

Capitolo Ottavo

La comunità globale

Osare la *parresia*

Spero non pensiate di appartenere ad una disciplina che sta in salute ed è fuori la crisi generale delle discipline di conoscenza. Anche se giocate in casa, non mi va di nascondervi le mie perplessità. Anzi dovrete apprezzare questo mio praticare la “parresia” e presentarvi con determinazione il mio punto di vista, la “mia” verità. In genere lo si fa soprattutto con gli amici, perché in questo modo li si aiuta riflettere su aspetti per loro e, caso mai, li si spinge a trovare un motivo in più per confermare quanto già fanno. Ognuno per crescere ha bisogno di un “satana”, perché ci aiuta a rendere visibili aspetti e motivazioni che rimanevano ancora invisibili e sottovalutati.

Sono convinto che proprio nel caso della sociologia conviene usare quanta più “parresia” possibile, perché la considero la figlia più rappresentativa di Flatlandia e quindi, la manifestazione più “ideologica” della sua tendenza a trasformare la vita in rappresentazione universale-astratta-nominale e metterla a disagio.

Per aiutarvi a capire perché è tempo di conversione anche per questa disciplina di conoscenza, voglio fare una critica fondamentale alla sociologia, cioè alle sue fondamenta. Non sono un sociologo di professione, ma ritengo di poter fare una critica alla vostra disciplina e, a mia volta, aspettarvi le vostre di ritorno. E’ una dialettica salutare che potrebbe portarci a nuove prospettive sociologiche, interrogati da quello che possono dire i “fenomeni vivi”, cioè partendo dall’esperienza, dalle diversità, dai dubbi, dalle esigenze di chi ordinariamente sta nella vita. Non che voi non state nella vita, ma potremmo dire che la vostra vita è un tantino delirante allucinatoria in questo momento, perché tutto il vostro globale è all’interno di questa agenzia di formazione in cui i vostri riferimenti unici sono i corsi di insegnamento, la modalità di insegnamento, le bizzes dei professori e il traguardo finale dell’esame.

Non vi sembra che vi ponga una critica “viva” proprio oggi che la sociologia si è estesa in ogni settore della società ed è ricercata attivamente da ogni ambito istituzionale pubblico e privato. Non c’è problema o fatto particolare di cronaca o un particolare evento socio-economico-politico o di costume su cui non si interpelli il sociologo per averne un parere autorevole. Potremmo dire che la sociologia è al massimo della sua popolarità e della sua estrinsecazione come identità, è una disciplina accademica con una propria facoltà e corso di laurea, il massimo per una disciplina di conoscenza. La sociologia è diventata una istituzione a tutti gli effetti e, come tale, fornisce identità, dà delle prestazioni, ha un ruolo sociale, ha ormai individuato un insieme di principi e di metodi di ricerca abbastanza codificati, vissuti come oggettivi, scientifici, autorevolmente sanciti dalla scuola nord-americana.

Già, comunque, all’interno di alcuni sociologi è emersa una certa consapevolezza della attuale crisi della sociologia. Sicuramente la sociologia viene vissuta come limitata o parziale da chi sta all’interno dei fenomeni vivi, perché quello che richiede la vita oggi e i nodi che presenta sicuramente non trovano risposte esaurienti nella sociologia corrente. La conoscenza sociologica non dovrebbe essere solo interpretazione di un fenomeno vivo, ma anche indicazione di prassi, di metodologie per modificarlo. Col “disagio diffuso”, come abbiamo visto, di sofferenza in giro ce n’è tanta, sofferenza che aumenta e si estende di giorno in giorno. Penso che questa sofferenza coinvolga anche voi e me e ci spinga a entrare in crisi, la crisi è una parte fondamentale della vita e aiuta a eliminare ciò che è diventato pila per far venir fuori il grano che c’è, spesso proprio nei terreni che crediamo meno idonei.

Vi vedo un po' risentiti. Vi prego di ascoltarmi con attenzione, perché intendo sottoporre alla vostra valutazione critiche fondate razionalmente ed esperienzialmente.

8.1 Pre-messa critica alla sociologia

Accompagnarsi col disordine

La sociologia nasce come “scienza della società”. Quindi, per individuare le sue fondamenta ci conviene partire dalla definizione di “società”, l'oggetto specifico della sua indagine.

Il termine latino “socius” (da cui deriva la parola “società”) stava ad indicare “colui che segue”, “colui che accompagna”. Indica, dunque, solo l'esistenza di un rapporto forte o significativo tra due individui, senza che venga precisato quale sia il fine ultimo di questo seguire-accompagnare.

Il termine latino “societas” introduce una certa e significativa specificazione. Viene ad indicare la compagnia, l'unione, l'alleanza, la convenzione tra due o più soci, che scaturisce dalla decisione di porre in comune tutti o parte dei beni oppure un commercio-opera-impresa, al fine di dividerne il lucro o sopportarne la perdita comune. Potremmo dire, andando a ritroso, che la società tende fundamentalmente espletare un'attività economica o simile che non è sostenibile o finanziabile da un solo individuo, ma richiede l'unione-alleanza con altre persone. Questa alleanza o unione viene mantenuta insieme condividendo sia i rischi che i lucri.

Fin qua sembra che non ci sia niente di eccezionale se non l'aver associato l'unione- alleanza a una funzione produttiva economica o simile. Ma è proprio questo ridurre l'unione col “socius” a una unione funzionale ai propri bisogni che introduce un altro problema sottostante, mai dichiarato esplicitamente: l'inaffidabilità del socio, o meglio l'inaffidabilità dell'uomo in genere quando ci sono di mezzo i propri bisogni- necessità-desideri legati all'economia o a un rapporto forte in genere. Infatti, la natura umana viene ritenuta soprattutto piena di violenza e portatrice di disordini, perché esprime essenzialmente sentimenti, emozioni incrollabili, incontrollati, contraddittori. Il fatto che l'individuo è soprattutto portatore di sentimenti, emozioni violenti- negativi- incontrollabili- contraddittori lo rende inadatto a stare insieme agli altri e fa prevedere una unione- alleanza-compagnia abbastanza problematica, disordinata e infida, con la elevata possibilità che da essa ne derivino solo rischi- danni e niente lucri.

Tenendo conto di questa natura “disordinata” e inaffidabile, la società individua un pilastro su cui possa poggiare con affidabilità l'alleanza-unione- compagnia. Il pilastro in cemento armato è ordinare- razionalizzare questa natura umana disordinata tramite un contratto che vincoli tutti i soci.

Ma ancora non basta. Per controllare la disordinata e inaffidabile natura sottostante dei vari soci e far valere il contratto, la società ha bisogno di *istituzioni*, ovvero di strutture oggettive sovraindividuali che garantiscano il valore formale del contratto e la sua concreta applicazione, prevedendo valori-norme-regole-sanzioni a cui i soci non possono sottrarsi; valori-norme-regole-sanzioni istituzionali che facilitano una relazione-unificazione tra i diversi soci e garantiscono un determinato ordine-rappacificazione-stabilità di quella società. Il cerchio così appare chiuso.

Già questo punto di partenza mi fa sorgere, però, seri dubbi e perplessità che ritengo tuttora validi.

Innanzitutto, il “fenomeno vivo di partenza” mi pare parziale, perché il bisogno-necessità di “raggiungere un fine economico o simile” è solo una parte delle dinamiche di vita possibili. Sicuramente sono dinamiche forti nell'individuo, ma sono anche quelle più psicotiche che tendono a eliminare altre possibili e vitali dinamiche. Anzi, proprio nello scorporare e isolare queste dinamiche dalle altre, non si fa altro che rendere ancora più forti e ingovernabili queste dinamiche che di per sé tendono al “tutto o nulla”, alla soddisfazione immediata e cortocircuitata, alla

eliminazioni di dinamiche ritardanti o competitive. E' come un voler difendersi meglio da un leone, facendolo uscire dalla gabbia o dal recinto di protezione.

Un altro dubbio- perplessità lo intravedo proprio nella soluzione adottata per raggiungere il fine, cioè l'unione- alleanza- convenzione" con altri soci. E' una soluzione parziale in quanto non si riferisce alla universalità degli individui, ma solo a quelli che si sono uniti o vincolati; inoltre è solo "una" delle possibilità di garantire il valore formale del contratto e la concreta applicazione dei valori-norme-regole-sanzioni che prescrive ai soci. Inoltre, i valori-norme-regole-sanzioni hanno sempre una loro contingenza –occasionalità storica che ne limita nel tempo la durata ed efficacia, e tuttavia impediscono l'emergere di valori-norme-regole-sanzioni che potrebbero essere più adatti e di maggiore garanzia per un numero più esteso di persone.

Infine, un dubbio-perplessità importante. Manca un Globale Massimo più ampio di riferimento. In tal modo, non sono definiti i criteri o le variabili che permettono di individuare concretamente i fini della "società" ed eventualmente valutarli e selezionarli. Di conseguenza i cambiamenti all'interno della società avvengono solo: o per il logoramento dei fini preesistenti, o per il non rispetto del contratto da parte di un contraente, o per l'inadeguatezza delle norme-regole-sanzioni, o per l'inefficienza delle istituzioni competenti, o per la minaccia derivante da un altro fine esterno alla società.

In definitiva il concetto di società viene a connotare una realtà parziale, mantenuta da forze e istituzioni esterne all'interazione stessa (diritti-doveri), legate solo a una parte delle dinamiche o fenomeni vivi concretamente possibili e necessari, modificabili solo all'interno della propria realtà (autoriferimento tautologico).

Il rampollo di Flatlandia

La sociologia, dunque, erige le sue fondamenta su questo concetto di "società" intesa come "ordine, pace, ragione, tabernacolo di norme e valori, matrice di contratti, di scambi e di relazioni, principio unificante di insiemi disparati e contraddittori"; un concetto di "società" in contrapposizione allo stato di natura, gravida di violenza e di disordini, tutta fatta di sentimenti ed emozioni incontrollati e incontrollabili.

E', però, significativo il periodo in cui nasce questa ultima figlia di Flatlandia e la sua collocazione all'interno della famiglia che vive solo di rappresentazioni universali- astratte-nominali.

Come sapete, la sociologia è nata un paio di secoli fa, contemporaneamente all' inizio della rivoluzione industriale, che grossolanamente si è consumata dal 1780 al 1850. In quel periodo si verificò un "big bang" del sociale con l'introduzione di novità straordinariamente scoppiettanti: la rivoluzione industriale, come abbiamo già visto, scardinò un ordine preesistente, quello del villaggio- mondo, e avviò una economia mercantile e una divisione del lavoro funzionale alla produzione industriale, con tutti i problemi derivanti a livello di organizzazione di famiglie, di affetti, di mezzi di produzione, di capitali finanziari. Ciò poté avvenire perché la tecnologia, messa a disposizione dalla scienza, sostituì le persone in alcuni compiti e lavori tradizionalmente affidati alle braccia umane, eliminando vecchie differenze e facendo emergere differenze in relazione alla "differenziazione funzionale" di questo nuovo equilibrio. Così pure la tecnologia rese possibile sempre più la multipresenza, l'attraversamento dei confini e delle barriere geografiche e culturali.

L'introduzione di questi forti cambiamenti fece capire che le strutture organizzative politiche ed economiche erano mutevoli e quindi erano storiche, non erano delle entità date da Dio una volta per sempre, ma erano mutevoli come lo è la natura umana non più fissa e immutabile. Inoltre, da una organizzazione sociale stratificata e ben funzionante cominciò a evidenziarsi una grande mobilità tra gli strati e classi sociali. Lo stesso Stato, da Stato feudale o potere centrale assoluto, si trasformò negli Stati Nazionali, formula che in modalità e in forme diverse dura ancora. Infine terminava l'egemonia culturale del clero che imponeva un solo punto di lettura, autorevole, ispirato, storicamente codificato; la realtà diventava interpretabile da più punti di vista.

Tutto questo faceva nascere la mutevolezza, la non prevedibilità e preordinabilità delle relazioni sociali, col rischio che saltasse l'intera catena sociale e il suo incardinato ordine. C'era il rischio che saltassero le istituzioni che regolamentavano le relazioni sociali; che a loro volta venissero meno valori-norme-regole-sanzioni che esse rappresentavano; che a loro volta saltassero i contratti sociali; che a loro volta saltassero le unioni- alleanze- convenzioni, che a sua volta emergesse la natura violenta, disordinata, contraddittoria dell' uomo; che non fosse più possibile raggiungere il fine economico e la soddisfazione dei bisogni- necessità- desideri conseguentemente regolamentati; che si stabilisse, in definitiva, un caos denso di invivibilità e di distruzione.

In definitiva, la sociologia nacque quando iniziava a essere terremotato il villaggio- mondo, la società organica che in maniera efficace e consistente aveva saputo unire- accompagnare gli individui che ne facevano parte. E' sempre la perdita che attiva la coscienza e la conoscenza. Insomma, emerse concretamente che la vita sociale poteva modificarsi e che, quindi, necessitava una scienza che si interessasse della vita sociale poteva modificarsi e che, quindi, necessitava una scienza che si interessasse della vita sociale, ne seguisse i cambiamenti e preservasse un possibile ordine e convivenza sociale. La sociologia diventava il grande pompiere che voleva individuare chi poteva aver attizzato il fuoco e come e perché si estende, intendeva individuare i meccanismi che presiedono all'ordine e al disordine per poi suggerire la terapia adatta a rimettere su la rappacificazione, i valori-norme-regole-sanzioni che vanno salvaguardati per mantenere l'ordine tra nature selvagge e per attivare-tutelare le istituzioni adatte, i contratti sociali fondamentali, le unioni-alleanze che vanno incentivate per raggiungere le finalità socialmente rilevanti.

Nasce così la "scienza" degli universali sociali, ovvero la conoscenza scientifica che individua ciò che è univoco, certo, valido sempre e in tutti i contesti e società. L'ambito specifico di indagine è in definitiva la "polis" (città) è uno dei quattro oceani partoriti dal pensiero greco-occidentale, dopo aver frantumato l'intero tutto; un oceano (la "polis"). Insomma, emerse concretamente che la vita sociale poteva modificarsi e che, quindi necessitava una scienza che si interessasse della vita sociale, ne seguisse i cambiamenti e preservasse un possibile ordine e convivenza sociale.

La novità, però, era anche che la sociologia nasceva in un periodo in cui c'era un enorme sviluppo delle scienze fisiche che si affidavano a un metodo di indagine empirico che si avvaleva della prediletta di Flatlandia, la matematica, dimostratasi capace di produrre notevoli risultati tecnologici in grado di trasformare concretamente la società. Il metodo empirico- matematico diventò un necessario punto di riferimento anche per l'ultimo rampollo reale.

Infatti, la sociologia nacque con una doppia radice che ne decretava sin dal suo sorgere la condanna a dibattersi nella sindrome dell'asino di Buridano : il non sapere se affidarsi alla sua antica anima filosofica oppure lasciarsi andare nell'empiria guidata dalla matematica. Inizialmente l'orientamento tenderà a pendere dalla parte della sua prima e antica radice.

Ma permettetemi alcun critiche a questa neonata nell'olimpo di Flatlandia.

* Già alla sua origine vi è una doppia frantumazione. La prima frantumazione dell'intero-vivo è stata quella di prendere come oggetto di studio la "polis", astraendola dagli altri tre oceani : il cosmo, il soma-corpo, la psiché. La seconda frantumazione, sempre in sintonia con lo spirito di Flatlandia, è avvenuta all'interno delle cosiddette "scienze sociali", ed è presente nella divisione tra differenti facoltà e corsi di laurea. Il corso di laurea in scienze politiche va per conto proprio, anche se ha come oggetto di fondo la vita sociale. La stessa psico-sociologia o psicologia sociale è un'altra specializzazione-differenziazione che è subentrata nella stessa famiglia. L'antropologia è un altro pezzo che si è differenziato; così l'etnografia, ecc.. La sociologia, non so se state seguendo, della "polis" si è preso come oggetto di indagine scientifica soprattutto l'aspetto della turbativa d'ordine che si manifesta nella società e dei correttivi da individuare. Come sapete, ognuno di questi filoni scientifici sociali ha in seguito creato altre suddivisioni, tutte che si riconoscono all'interno delle scienze sociali, senza però avere molto a che fare tra di loro (la solita regola dei "porcospini").

* Quanto al “fenomeno vivo di partenza” della sociologia, si possono produrre delle osservazioni. La prima è che “la pace, l’ordine, la razionalità” rappresentano solo una “parte” dei fenomeni vivi rilevanti; inoltre essi non sono solo un punto di partenza, ma solo un punto di arrivo legato a un Globale Massimo “reale”. Essi durano il tempo in cui quel Globale Massimo è reale e scoppiano quando il Globale Massimo che le esprimeva diventa “sfondato”. La seconda osservazione è che lo “stato di natura” non è una realtà “negativa, in contrapposizione” e quindi un aspetto da “guarire” e “annullare” all’interno del suo opposto “stato sociale”. Lo “stato di natura” è un’espressione del viaggio della vita e quindi va incluso anch’esso dinamicamente nella tappa emergente di esodo, mediante lo sviluppo e la sperimentazione di proposte-strategie-metodi adeguati ed efficaci a comprenderlo e includerlo. Rimangono, ovviamente, le altre critiche già fatte in precedenza alla “società”, suo oggetto d’indagine. Rimangono però anche altri limiti sottostanti, che vi evidenzierò brevemente.

* Un qualsiasi contratto sociale o vita sociale può esistere in quanto ci sono degli individui che, pur accettando per buona la vecchia frantumazione greco-occidentale, rimangono sempre una “specificità” manifestazione di soma-corpo e psiché, con tutto l’imprinting ricevuto nel viaggio della gravidanza e nel viaggio della vita a cielo aperto. Ambedue i viaggi danno vita a uno specifico, non prevedibile “non ordinabile” vissuto soggettivo; un vissuto che può essere “uno, nessuno e centomila” nella stessa persona, nei vari momenti, nelle varie situazioni interattive. Un aspetto, questo, non solo trascurato dalla sociologia, ma che in ogni caso è difficilmente oggetto di “studio scientifico” e quindi di “universali” correlati.

* C’è nella vita sociale un territorio che, oltre alla sua articolazione naturale, ha una sua memoria storica, una sua specificità epistemologica e “memica”, un suo genotipo culturale che ha radici antiche.

* Infine la sociologia ha ritenuto e ritiene che questo immenso iceberg della vita sociale possa essere oggetto di ricerca empirica allo stesso modo delle scienze empiriche o esatte, le quali si fermano almeno a un fenomeno vivo piccolo e circoscritto, perciò facilmente oggetto di empiria. E’ ovvio che le critiche a questa tendenza empirica sono molto facili. Come fate ad approntare una metodologia di ricerca che contenga e osservi adeguatamente questo enorme iceberg? Come riuscite a fare una ricerca empirica sul vissuto? Le interazioni simboliche come le potete ricercare empiricamente? E la creatività, la globalità, la specificità, la soggettività? Come questa eventuale ricerca la potete tradurre in numeri nell’universale astratto più caro a Flatlandia al suo consigliere di fiducia? Per quanto si siano introdotti metodi di indagine statistica fondati sulla probabilità e sull’analisi multifattoriale, una vera ricerca empirica sociologica rimane una rara fenice tutt’al più dovrà accontentarsi di I.De.A. ancor più deliranti e allucinanti delle altre discipline di conoscenze; sono I.De.A. che porteranno sicuramente parzialità e frammentazione nella stessa vita sociale, quando vi dovranno ritornare per ispirare una prassi ordinata. Sono convinto che la “matematicizzazione” della ricerca sociale resta una delle contraddizioni enormi della sociologia e di quei professori che tendono a trasformarsi in calcolatori di percentuali, medie probabilistiche, items per questionari sociali.

* Rimane ancora una critica fondamentale. Nonostante tutti questi limiti che vi ho evidenziato pur essendo l’ultima disciplina ad essere giunta nel regno di Flatlandia, la sociologia ha osato un colpo di stato che fin ora non era venuto in mente a nessun’altra disciplina di conoscenza. Appena tornata tra gli uomini, ha immediatamente imposto la sua supremazia mettendo casa nel sontuoso attico dell’edificio fondato sul codice verbale. L’operazione è stata raffinata e ha sortito buoni effetti “socializzanti” sugli altri coinquilini, almeno fino a poco tempo fa.

L’individuo è stato visto dalla sociologia come un insieme di vari livelli emergenti, organizzati secondo una gerarchia piramidale.

Nella parte meno apicale, nell’uscio della portineria, c’è il piano a cui tutti posso accedere, quello meno importante: vale a dire il corpo, ovvero quella stupida macchina biochimica che, lasciata a sé, non varrebbe un bel niente. Il suo valore sta solo nel fungere da base materiale per il sopraelevarsi degli altri piani, che hanno sicuramente più dignità e importanza. Questa macchina biochimica

stupida è affidata ai medici, ai loro alambicchi-microscopi-laser-risonanze per fissare e misurarne l'oscillazione dei valori normali, e decretare quando subentra la malattia, diagnosticata in questo laboratorio chimico sofisticato e parcheggiarla in officina per aggiustarla e riportarla nuovamente in portineria.

Nel piano superiore alla portineria c'è un personaggio abbastanza importante: il livello psichico-mentale. L'uomo è una dualità anima-corpo, mente-corpo. E' chiaro che, affinché emerga questo livello psichico-mentale, l'organizzazione biologica deve soffrire, deve rinunciare a qualcosa in funzione di questo personaggio più altolocato, deve in un certo senso mettersi in funzione di questo livello, un livello che, sapete, funziona essenzialmente attraverso il simbolico, le rappresentazioni universali-astratte-nominali. Questo livello è affidato ai medici un po' particolari, psichiatri, e a professionisti similari che sentono di poter conoscere-analizzare-quantificare il livello "normale" di emozioni-volontà-intelligenza-coerenza-logica-comportamentali relazionale e sociale, per intervenire efficientemente per riportare in sede l'aratro quando esce troppo fuori solco o crea troppi fastidi e pericolosità nella vita di relazione.

Nell'attico, ovviamente, ha messa casa il livello sociale, il direttore dell'intero condomino. Questo livello emerge per l'inadeguatezza dei primi due a regolamentare la vita di relazione delle persone che, secondo la sociologia è l'aspetto della vita umana più rilevante se funziona e l'aspetto più pericoloso per l'intero edificio se non funziona. La vera realtà, dunque, non è più l'individuo ma il sociale, il gruppo, la collettività, le relazioni sociali, i contratti, le istituzioni con i loro valori sociali-norme-regole-sanzioni. Il sociale diventa il vero e definitivo sistema emergente. Proprio perché finalmente emerge, e perciò stesso il punto di riferimento dell'intero edificio e dei piani sottostanti che acquistano senso e dignità solo in quanto sono "socializzati" e accettano l'imprinting di questo amministratore del condominio, l'unico che può e deve decidere cosa deve fare il soma-corpo, la psiche-mente-cervello, gli stessi universali di Flatlandia. E' un rampollo che è consapevole della sua primogenitura ed unzione ed è deciso a "socializzare" l'intera vita con i propri universali astratti-nominali riferendosi alla "polis" l'oceano vero che rappresenta l'intero-tutto condominiale.

Inizia così anche la casta dei sociologi, i nuovi sacerdoti in clergyman e officianti in lingua volgare nazionale.

Le forze dell'ordine

La storia di questa recente disciplina è costellata da teorie sociali o I.De.A. che hanno concretizzato le premesse storiche e concettuali a cui abbiamo fatto cenno. Si tratterà, ovviamente, di una costellazione grande e variopinta come una nebulosa, che specie ultimamente sta conoscendo una frammentazione e uno sfrangiamento notevole.

Durante questi due secoli circa sono comunque emerse le seguenti caratterizzazioni del pensiero sociologico.

* Innanzitutto la sociologia è rimasta ancora una disciplina fondamentalmente "teorica", che cerca di produrre conoscenze teoriche basate su un approccio filosofico oppure frutto di una ricerca empirica che si avvale degli strumenti delle scienze esatte, sicuramente non adattate ad un oggetto di indagine così esteso e complesso, il quale può essere solo "probabilmente" conosciuto. Rimane, comunque, la sua distanza dalla gestione diretta delle relazioni sociali, una parte delle quali sono state affidate alle proprie "colf" o assistenti sociali. Queste recenti professioni si accontentano di respirare un po' il clima dell'attico, frequentare i signori altolocati ivi residenti (i sangue blu della professione), per poi cercare di discendere concretamente nelle relazioni sociali e realizzare un "welfare state". Le "colf", di fatto, hanno soprattutto tappato i buchi lasciati aperti da medici e psicologi-psichiatri, accontentandosi di rassettare le stanze disordinate degli inquilini dei piani sottostanti. In pratica, hanno cercato di ritagliarsi un ruolo, accollandosi l'onore burocratico di collegamento con e tra le varie istituzioni sociali ipotizzate dalla stessa ricerca sociologica e divenute sempre più una bolgia complessa inavvicinabile direttamente da parte dell'individuo. Una

piccola cambiale fatta pagare alle “colf” dai signori dell’attico, attingendo al loro piccolo stipendio di persone di servizio.

* Il vecchio tema dei sociologi dell’Ottocento è stato la possibilità di compromesso rapporto tra la comunità, o regno dell’ordine, e la società che è sempre alla costante ricerca dell’innovazione, del progresso, dell’imprevisto. Per tutto l’Ottocento e per molto tempo ancora c’è stata la convinzione “scientifica” che comunità e società non potevano stare assieme, erano su due rotte assolutamente divergenti che non potevano incontrarsi. Di fatto, la ricerca sociologica ha privilegiato i problemi della società industriale e i correlati problemi della scomparsa della “comunità” come forma sociale organica, i problemi della divisione del lavoro, della burocratizzazione, della spersonalizzazione, del consumismo, dell’informazione; una ricerca fatta con lo scopo di osservare e studiare come realizzare l’integrazione sociale, l’armonia, l’ordine sociale, come individuare le spinte latenti al disordine che vengono dal basso e riassorbirle nel sistema sociale stesso. Il tema dell’integrazione sociale pacifica, del funzionamento ordinato-stabile della società e dello studio e controllo dei fattori di variabilità-instabilità è stato, fino a Parsons compreso, assillo dei sociologi. La sociologia strutturalfunzionalistica, infatti, aveva il compito di studiare il problema dell’integrazione sociale, del perché e come gli individui coesistono in un insieme di rapporti coordinati e dotati di una loro relativa stabilità, e condividono determinate concezioni del mondo, determinati valori e le loro norme di attivazione, pur differenziandosi in un rapporto con le posizioni specifiche (status), anch’esse socialmente definite, che occupano nella rete dei rapporti sociali e nelle loro conseguenti attività (ruoli). Questa costante dell’ordine vale anche per quei sociologi che si sono presentati come “sociologi del disordine”: per esempio Marx è un grande sociologo dell’ordine, anche se di uno “suo” ordine. Marx in fondo cerca di individuare come, in una società capitalistica che va allo sfascio, è possibile costruire un nuovo ordine che è un ordine politico, un ordine economico, un ordine sociale.

Una società dell’ordine è anche una società centrata su sistemi di valori, rispetto ai quali coloro che non si adattano sono entità individuali marginali e di poco conto. In fondo, le società ordinate sono anche società dove chi non sta al gioco viene considerato una persona marginale, una persona emarginata, che sa di stare fuori del sistema perché non lo accetta: una piccola quota di follia da tollerare e contenere per dare alla stragrande maggioranza delle persone il vantaggio di vivere in un sociale ordinato, “valorizzato”. Lo stesso vale per gli oppositori: il potere non distrugge l’opposizione ma eventualmente la relega in qualche luogo, anche favorevole e la lascia ai margini; l’importante è che si sappia che quella manifestazione “non è” il sistema, “non è” parte dell’ordine, è un qualche cosa di esterno e di disordinato (deviante o delirante).

* Dovendo privilegiare l’integrazione sociale, i sociologi hanno sempre cercato delle teorie a partire dalla “azione sociale”. Sono stati scotomizzati, esclusi, sottovalutati i problemi del conflitto, del mutamento. Non è stato sufficientemente ricercato ed esplicitato come la società dominante in realtà manipola tutta questa stessa produzione di ordine per portare l’acqua al proprio mulino; quanti sociologi hanno sostenuto in maniera subdola una cultura dominante! Questo è vero specie oggi che il mondo si fonda sostanzialmente sulla economia mercantile planetaria, sul “valore di scambio”, il motore primo della vita sociale del mondo-villaggio, comprese il residuo di culture semplici ed organiche ancora esistenti.

* Fin da Weber, la sociologia ha privilegiato il fatto di dover definire essenzialmente problemi di ambito e di metodi e di come applicare tali metodi alla ricerca empirica per verificarne la validità scientifica; questo per far sì che finalmente anche la sociologia diventasse scienza esatta e potesse rimanere meritatamente nell’attico senza rischiare di essere sfrattata da critiche epistemologiche scientifiche.

* Uno degli elementi che hanno certamente influenzato tutto il pensiero occidentale, come voi sapete, è il concetto di “evoluzionismo”, cioè il principio per il quale l’uomo riesce a immaginare grosso modo quello che succede, perché parte dal presupposto che gli esseri viventi, la società o i gruppi sociali, si muovono secondo una logica ben precisa, secondo la quale soltanto le situazioni migliori sopravvivono e in tutti c’è una tendenza a ricercare situazioni migliori, una

tendenza alla costante trasformazione della società e dell'uomo. Questa convinzione ha ispirato anche la modalità con la quale l'Occidente ha colonizzato le altre nazioni dei mondi non occidentali.

La sociologia virtuale

L'avvento del mondo-villaggio e del disagio diffuso correlato hanno definitivamente messo alle corde questa recente disciplina di conoscenza.

Il problema del mondo di oggi è che l'ordine non c'è più stabilmente né pare riproponibile in qualche modo, anzi, ci troviamo nel massimo del disordine, dell'aumento dei sentimenti ed emozioni incontrollabili, dei pezzi che ci bombardano contraddittoriamente, delle funzioni che si differenziano disordinatamente e spesso in contrapposizione vitale, dei "contratti sociali" e delle istituzioni che durano il crescere di un fungo, delle involuzioni che si manifestano sia a livello locale che internazionale. Constatiamo giorno per giorno l'aumento della violenza nei microgruppi e nei macrogruppi; verificiamo un po' tutti la difficoltà a costruire delle relazioni stabili e organiche, a progettare benessere condiviso e diffuso. Più che ordine o stabilità, oggi c'è il rischio reale della frammentarietà diffusa, della evanescenza nelle identità delle persone, degli aborti interiori che stanno ingolfando la società di situazioni esplosive e deostruenti.

In aggiunta, il clima dentro il quale si muove questa nuova situazione di disordine è un clima dove tutto è relativo, dove non abbiamo più certezze politiche, non abbiamo più certezze scientifiche, non abbiamo più certezze tecnologiche, non abbiamo più certezze filosofiche e sociologiche; le realtà che si circondano sono ciascuna in competizione con l'altra, perché ciascuna ha costruito la "sua" verità e la sua differente e autoreferenziale operatività.

Il concetto di disordine a questo punto assume una caratteristica nuova. Il disordine non è più la risultanza ultima, marginale che rimane in una società ordinata e stabilmente rappacificata; il disordine nasce dal fatto che le mete, le prospettive, le linee di comportamento diventano sempre di più molteplici e diversificate tra di loro. Il singolo individuo non riesce più a trovare una realtà entro la quale collocarsi stabilmente e organicamente, ed è convinto sempre meno di sapere verso "dove" vanno le società e il mondo. Sempre di più si fa strada la convinzione che col disordine-complessità bisognerà convivere a lungo, forse stabilmente, come una delle caratteristiche strutturali delle società contemporanee. Sempre meno gli stessi operatori sociali sanno a quali risposte omogenee rivolgersi. Sempre più sanno che devono basarsi sulle proprie capacità di riuscire a cogliere la molteplicità e eterogeneità delle situazioni, e devono affidarsi alla personale e specifica capacità di elaborare sistemi valoriali e risposte differenziate. Cosa non semplice, perché finora ha dominato l'orientamento di aiutare l'individuo attraverso risposte assistenziali: modalità eteroreferenziali che hanno espropriato l'individuo proprio delle competenze che oggi vengono maggiormente richieste dal disordine-complessità in campo.

Un sociologo che si è prontamente adeguato a questo cambiamento di fronte è stato Luhman, che ha colto subito la virtualità dei modelli sociologici tradizionali, del loro oggetto di indagine e del metodo adottato nella ricerca empirica. Luhman ha rispolverato la vecchia anima filosofica della sociologia, ha negato che la sociologia sia ricerca empirica e ha cercato di ridare dignità alla ricerca teorica, approdando alla "teoria dei sistemi sociali". Con grande coerenza, Luhman afferma che la teoria deve già ipotizzare gli strumenti per l'esistenza della disciplina stessa, all'interno della teoria si devono già trovare gli elementi che riguardano come deve funzionare la stessa disciplina e come essa si deve rivedere per evitare che diventi parziale o si fermi nel crescere della teorizzazione stessa.

Parlando da contadino, mi sembra che Luhman realizzi un'operazione di totale separazione della teoria, formalmente perfetta, autoreferenziale e autopoietica, dei fenomeni vivi. Un pò come chi si chiude nella clausura per dimenticare un amore che mai avrebbe potuto possedere e

consumare. Infatti, è interessante verificare qual è il suo punto di partenza per la teorizzazione sistemica.

Con Luhman si verifica la prima catastrofe nel pensiero sociologico.

Rispetto alla teorizzazione della società come un insieme integrato e ordinato, con Luhman di fatto ha prevalso una società frantumata in tante “differenziazioni funzionali” con rispettive alcove, finanziate col *valore aggiunto di scambio*. La complessità e contingenza derivanti hanno svuotato ogni contratto o normatività sociale “ordinata”, affidando tutto al buon “senso” di sistemi autoreferenziali e autopoietici, che hanno in comune solo la possibilità di comunicarsi la reciproca autonomizzazione e libertà rispetto a qualsiasi contratto vincolante. E’ una comunicazione astratta e residuale, fatta con estremo e virtuale tentativo di cercare sul campo una qualche integrazione che invece viene negata in partenza e come possibilità in sé.

Luhman, infatti, teorizza e rende ontologico proprio il disordine-complessità a cui prima si è fatto riferimento. Il nuovo ordine sociologico diventa il disordine, e la teorizzazione sistemica non fa altro che dare parole ed espressioni a questo dialogo tra sordi che guerreggiano all’ultimi sangue senza neppure vedersi in volto e senza aver mai tentato di incontrarsi, dialogare, scoprire comuni radici e tentare approcci meno cruenti e deostruenti. Ogni sistema è semplicemente “ambiente” per l’altro, ottimo brodo di cultura per far crescere la propria differenziazione funzionale, la propria autoreferenzialità e autopoiesi che crescono all’infinito come una cellula cancerosa. Della comunità e dell’ordine a essa collegato nemmeno più il ricordo o una qualche parola di commiato. La nuova sostanza sociologica è la descrizione formale della vita e la sua intrinseca coerenza: al fenomeno vivo, in questo modo, può ben sostituirsi un delirio lucido e coerente, un delirio che si espande e ingloba in maniera autoreferenziale ogni elemento nuovo, un delirio che non finisce mai perché sa crescere in maniera autopoietica con la forza degli stessi strumenti ed elementi che sono alla stessa ordine. La teoria finalmente è pienamente e coerentemente monadica.

Con Luhman, quindi, la sociologia si cala completamente le braghe e si veste di abiti virtuali intessuti di finimenti astratti, presi direttamente dallo scrigno d’oro di Flatlandia e continuamente riforniti da tessitori furbacchioni. La virtualità regna, così, sovrana anche in sociologia e la comunicazione nell’arnia elettronica, differenziata funzionalmente, diventa più eterea di quella affidata ai microchip. La sociologia ha manifestato finalmente i propri mutandoni e, ciononostante, passeggia altezzosamente per le strade e le vie del reame, gremite da sudditi euforici osannati alle vesti raffinate del regnante vanitoso.

Nel frattempo, la sociologia tradizionale empirica, la nobile scienza dell’Ottocento, va a nozze con l’economia mercantile planetaria, divenendo ancella del virtuale-telematico-statistico. La sociologia è diventata una scienza accademica che si sta sempre più gettando tra le braccia dell’economia finanziaria, rappresentando una ottima facciata per la globalizzazione finanziaria e per lo strapotere assoluto del *valore aggiunto di scambio*, senza più ritorno alla realtà dei fenomeni vivi. Purtroppo è questa a anche la formazione che in genere si dà agli studenti per la loro futura professione.

Mi direte allora: perché sei venuto a Urbino e che senso ha il tuo seminario in questa facoltà di Sociologia?

Il motivo è semplice e coerente con quanto vi ho detto finora. Alcuni anni fa mi resi conto che qui a Urbino c’era un covo nel quale esisteva e resisteva un piccolo manipolo di origine felsinea che ha osato gridare che la sociologia tradizionale (Luhman compreso) era ormai senza braghe, senza vestiti e portava vistosi e ridicoli mutandoni.

Il bandito capostipite è stato Giuliano Piazzi.

Un “crossingover” felice

E’ dal 1987, infatti, che la mia ricerca di vita si è incrociata con quella del prof. Giuliano Piazzi e ne è derivato un “crossingover” fruttuoso e positivo che a tutt’oggi ci ha permesso di

partire dalle rispettive specificità, attraversarci, sovrapporci, scambiare pezzi, far emergere parti diverse e rinnovate.

Come ho già ricordato, “galeotto” per questo importate incontro fu la mia prima pubblicazione dell’84, “Droga, drogati e drogologi”, fatta conoscere a Giuliano da un operatore del mio Servizio, studente in Sociologia a Urbino. Da allora l’amicizia, lo scambio e la collaborazione sono cresciuti di anno in anno e presto potrebbero approdare a prospettive più solide e istituzionalmente stabili.

Giuliano è stato il secondo sociologo “catastrofico”, quello definitivo. La sociologia fino a Piazzini mi pare una “sociologia tolemaica”. La sua teorizzazione è una vera rivoluzione copernicana.

Infatti, dopo aver criticato consolidate teorie sulla società e sul sociale, è approdato a un nuovo fondamento sociologico e a un nuovo paradigma.

Punto di partenza è il “Sé bios”: una “Globalità, Armonia” che sta prima di ogni relazione; che nasce e cresce come esperienza materiale specifica, come vita che si distingue dalla non vita; un “Tutto-idea” che non è solo “mente” e che poi “sarà capace di parlare, ascoltare, progettare, fare delle cose, formulare idee, concetti, sapere emotivo, ecc...”. E questo indipendentemente dal confronto-differenza vita/vita, fondamento e anima di ogni relazione in società.

Antagonista del “Sé bios” e della sua specificità è proprio il “sociale”, che si caratterizza per la tendenza alla generalizzazione, a togliere la specificità dei “Sé bios”, a planetizzarsi mediante il “valore di scambio”, differenziandosi in funzioni sempre più autonome e autoreferenziali rispetto ai “Sé bios”.

Lo strapotere del “sociale”, attualmente emerso in tutta la sua vastità, ha reso evanescente anche la società consistente, mediatrice storica tra il “sociale” e i “Sé bios”, e ha provocato nel “Sé bios” un uscire fuori dalla propria specificità e quindi perdere sempre di più “salute”, perché sempre più fuori dalla propria normazione interna.

Mi piace sottolineare che la costruzione sociologica di Giuliano ritorna all’intero-tutto, alla salute “in principio”, all’individuo concreto e specifico, alla vita, capovolgendo due secoli di costruzione piramidale in sociologia, che, al vertice aveva messo sempre la “polis” e le relazioni-norme eteroreferenziali, ispirate alla attività generalizzata del sociale e al saccheggio sempre più sistematico delle specificità, delle normazioni interne.

Su questa base è stato possibile un felice “crossingover” perché, come per i cromosomi omologhi, occupiamo una medesima prestazione e abbiamo un “fondo comune”, al di là delle rispettive specificità. Il “fondo comune” è rappresentato dai seguenti capisaldi. Partire dal paradigma “vita/non vita”, da ciò che viene prima di ogni sua trasformazione in simboli, concetti, nomi, aspettative, ambizioni, differenze socioculturali. Dare valore alle forme concrete di “vita/non vita”, agli individui concreti, alle storie concrete di vita, alle specificità concrete, ai disagi concreti, in uno, ai “fenomeni vivi”, così come mi piace chiamarli. Individuarle e mettere in “crisi” le relazioni, i progetti, le istituzioni che hanno radici nell’astratto, nel sociale generico, nel simbolico, e creano appartenenze fisse, esclusioni, conflitti, disagi, frammentazioni, perdita di specificità. Ipotizzare e sperimentare relazioni-progetti-istituzioni “capovolte”, che abbiano a fondamento la specificità della vita e il suo “intero” programma.

Molto importante, a volte fondamentale, è stato il successivo incontro col prof. Paolo Stauder. Ho sempre considerato il prof. Paolo Stauder come il più significativo esponente della scuola di Giuliano Piazzini fortemente impegnato nella ulteriore evoluzione del paradigma “vita/non vita”. Importanti tappe del mio percorso con la Facoltà di Sociologia sono state da lui avvertite in anticipo ed energicamente proposte. Con lui ho potuto maggiormente sviluppare il confronto e la collaborazione su forme “devote” di società. Con lui spero di approfondire ulteriormente un paradigma ancora più innestato nella vita e più fecondo di ritorni operativi per gli individui di “oggi”.

Oltre la sociologia

Il “disagio diffuso” rappresenta per tutti per tutti, e quindi anche per la sociologia, una duplice sfida.

Una sfida a confrontarsi con queste nuove fenomenologie che riguardano la “salute” degli individui, dei gruppi e delle istituzioni e che non possono essere affidate alla “scienza medico-psichiatrica” o psicologia in genere, inadatte a percepire-interpretare-modificare questa nuova forma di disagio. Una sfida “epistemologica” che porti la sociologia a rivedere la propria tendenza scientismo-positivista nell’approccio ai fenomeni sociali e complessi, e a integrarla con un approccio “globale e complesso” che parta da un paradigma “globale” e da una teoria-prassi globale, che si metta alla ricerca di un nuovo codice, meno oppositivo-psicotico e delirante di quello verbale.

Diventa rilevante, in tale prospettiva, un rapporto privilegiato della sociologia con i “fenomeni vivi”: sia riferentesi al disagio, sia riferentesi alle risposte sperimentate sul campo per la ricerca e realizzazione di una maggior “salute”. Simile prospettiva, oltre ad arricchire la formazione teorica degli studenti, può creare nuove e inedite prospettive di esperienze formative sul campo per gli studenti stessi. Inoltre, potrebbero ipotizzarsi nuovi ruoli operativo-professionali per la figura del sociologo.

Infatti, queste nuove urgenze impongono una nuova tipologia di operatore sociale che abbia le seguenti caratteristiche.

- * Deve essere un operatore espressione di variabili culturali che hanno un loro radicamento territoriale e “memico”.

- * Deve essere un operatore collegato strettamente ai “fenomeni vivi”, disposto a sporcarsi direttamente e giornalmente le mani. Deve essere capace di fare una continua e progressiva teorizzazione a partire dal proprio fenomeno vivo.

- * Deve essere un operatore che deve saper “far scuola”. Un operatore non solo come produttore di idee e di modelli a partire dal proprio fenomeno vivo, ma come individuo che “fa scuola” nel senso più antico della parola, cioè è attivatore di un tessuto reale vivo.

Come al solito, mi butto avanti e voglio farvi una proposta nuova (antica per la vita) che ipotizzi un nuovo punto di partenza per la sociologia, un nuovo oggetto di indagine, una nuova metodologia, una sua ricomposizione con l’intero della vita e del suo antico viaggio.

E’ una proposta che vi farò alla luce della epistemologia globale e delle esperienze che sto facendo sul campo; una proposta sulla quale vi inviterei a riflettere, prima di notare solo che è nuova e scombinata i vostri schemi sociologici correnti con i quali vi state preparando alla vostra futura professione.

8.2 Il *cum-munus*

Riunire il “gruppo”

Il primo passo da fare per superare l’attuale “impasse” della sociologia è quello di trovare un punto di partenza che riunisca l’attuale frammentazione “comunità, società, comunicazione, vita” alla base dei vari modelli sociologici.

Questo nuovo punto di partenza può essere la parola “gruppo” che nella sua “mater” *crup* significa proprio “riunire, stringere insieme, contrarre, ammassare, agglomerare”.

D’altra parte, è una parola che indica bene ciò che capita continuamente nella vita a tutti i livelli, infatti, ogni entità viva è sempre una molteplicità riunita-stretta-contratta-ammassata-agglomerata organica, mente in un insieme (intero); un insieme, però, che po’ nuovamente e

facilmente disperdersi, rompersi, frammentarsi (parziale) e diventa di nuovo bisognoso di essere riunito-stretto-contratto-ammassato-agglomerato organicamente in un insieme.

“Gruppo” quindi può indicare qualsiasi entità complessa, non solo entità cosiddette sociali. Ad esempio, anche un individuo è un “gruppo” perché esiste in quanto continuamente riunisce insieme i vari pezzi di cui è strutturalmente costituito e i pezzi che continuamente incamera nel suo viaggio. Così un “gruppo” è una coppia di persone, un insieme di tre e più persone, una piccola comunità, una folla, una massa, un popolo, una etnia, un continente umano, il pianeta umano.

Riunire-agglomerare-ammassare (significati della parola “gruppo”) dà però solo l’idea che c’è un “insieme” di entità-parti che presenta una dinamica tra queste varie entità e parti; l’esito di questa dinamica è proprio il gruppo o insieme.

Mancano informazioni ulteriori su quale tipo di dinamica è possibile, su quali livelli e tipi di gruppo è possibile contare, in che modo sono sequenziati questi vari livelli, come è possibile la dinamica tra di loro, come spiegare l’alternanza tra intero e parziale, come individuare il livello dominante in un gruppo.

Tutti interrogativi che la parola “gruppo” non riesce a risolvere e chiarire.

C’è una parola che potrebbe risolvere questo nuovo “impasse” e chiarirci meglio quali sono i livelli possibili in un insieme, quali dinamiche generano, quali tipi di assembramenti determinano, quale sia la loro rispondenza alle formulazioni sociologiche tradizionali.

La parolina magica è proprio “cum-munus”, la parola che sta alla radice ed è la “mater” di altre parole rilevanti per la tradizionale ricerca sociologica. Da “cum-munus” derivano, infatti, “comunità, comune (come istituzione sociale), comunicazione, comunione, comunismo”, parole che nel sapere sociologico tradizionale sono state viste in contrapposizione come se l’una fosse la cenerentola dell’altrui famiglia matrigna. Anche questo aspetto mi pare molto stimolante perché, se individueremo qualcosa di interessante e adeguato, contemporaneamente potremo risolvere l’ansa contrapposizione tra parole germane, nate dallo stesso sangue.

Dall’obbligo-dovere allo spettacolo

Consideriamo dunque la parola “cum-munus” la piattaforma da cui partire per costruire la nuova sociologia e vediamo quali chiarimenti e prospettive ci derivano già dall’analisi del termine stesso.

Cum : significa “insieme” ed indica proprio il “gruppo”, parola che già avevamo preso come punto di partenza. “Cum” indica che stiamo parlando di un insieme, in questo caso di individui che sono ovviamente compresi in un habitat, in un globale in cui ci sono le risorse, ci sono gli animali, la natura, le norme-regole, c’è un modo di conoscere, ci sono anche dei riti, c’è tutto. “Cum” significa che partiamo da una serie di pezzi, di frammenti, di parti probabilmente derivati da un insieme precedente che si è rotto e che può arrivare a essere un insieme nuovo. “Cum” significa, dunque, che l’insieme prevede obbligatoriamente delle relazioni.

Proprio la parola “relazione” ci può far approfondire meglio la realtà di questo “cum”. *Relazione* viene dal latino *relativo*, sostantivo di *relatum* che è il participio del verbo *referre*. Che significa “re-ferre”? La particella “re” significa “di nuovo, indietro” e “ferre” significa “portare”; quindi “referre” (e di conseguenza “relazione”) significa “portare di nuovo indietro, restituire”. Significa che nella relazione c’è già qualcosa di preesistente che non inizia quando c’è la relazione. La relazione non parte da zero, non parte da una polarizzazione: “chi ha tutto e chi non ha niente, chi è l’inizio di tutto e chi neanche esiste, chi dà solo e chi deve solo ricevere, chi è solo l’enzima e chi è solo substrato, chi è il dio onnipotente-maestro-genitore-pastore e chi è la persona impotente-discente-figlio-fedele”. Nel concetto di relazione non c’è questa verità. La relazione nella sua etimologia dice, invece, che c’è un qualcosa che si restituisce e che quindi c’era già prima; la relazione prevede che si debba restituire indietro qualcosa che in precedenza si è ricevuto. La

restituzione introduce una sola novità: che lo stimolo, ciò che c'era in precedenza, è passato attraverso di me, si è mescolato con quello che sono, con la mia specificità ed è ritornato indietro all'altro.

Un altro significato di “referre” (e quindi di “relazione”) è proprio quello di “ricambiare, contraccambiare” e non fermarsi solo a emettere o a ricevere. Significa che ogni relazione vera è reciproca, circolare, non è unidirezionale, non è una linea retta dal più al meno, ma contraccambia, genera uno scambio, crea un nodo, crea la “complessità-intreccio”.

“Munus” sta a indicare la possibilità che il “cum”, le “relazioni”, la “comunità-comunicazione-comunione-comune-comunismo” assumano un senso e una direzione specifica che dipendono proprio dal “munus” stesso.

“Munus” infatti non è una parola univoca, ma indica una gamma molto ampia di opportunità e quindi di risorse-dinamiche che possono girare in una relazione. Significa che cambiando il “munus” cambia la qualità del “cum” e della “comunità-comunicazione-comunione-comune-comunismo” concretamente espressi, oscillando in un range possibile, in un intero arco di possibilità che va da un minimo a un massimo.

* Il primo significato di “munus” è *obbligo-dovere*. Indica un “cum-comunità-comunicazione-comunione-comune-comunismo” che stanno in relazione perché persistono degli oggighi-doveri; sono entità obbligate a stare insieme e a scambiare i doveri che l'uno ha perentoriamente e prevedibilmente verso l'altro. Sono obblighi-doveri univoci, precodificati culturalmente e legalmente con rispettivi premi-sanzioni di varia qualità e quantità. Sono relazioni che vengono regolarmente dall'esterno, sono eteroreferenziali, sono dall'esterno valutate-confrontate-giudicate in base alla differenza che esprimono rispetto all'obbligo-dovere previsto e precodificato.

* Il secondo significato della parola “munus” è *funzione-ruolo*. La funzione-ruolo è una relazione che ognuno sceglie attivamente di fare; non è una relazione che mi viene da altri o da una norma preesistente che deve clonarsi. Un altro aspetto della funzione-ruolo è che non nasce sul momento, ma è preparata in precedenza. Ognuno di voi può vedere quanti anni già ha studiato e quanto tempo sta dedicando tuttora alla formazione del proprio futuro ruolo. Un altro aspetto è che la funzione-ruolo è regolamentata e controllata da ordini professionali o da servizi appositi. Un altro aspetto è che normalmente è sottoposta ad aggiornamento e riformulazione, perché si parte dal fatto che ci si può allontanare da ciò che viene richiesto dalla realtà in campo.

* Il terzo significato di “munus” è *impegno*. Si tratta di una relazione in cui mi immetto “volontariamente”, al di là degli obblighi-doveri o delle prestazioni richieste dalla mia funzione-ruolo, offrendo flessibilmente parte del tempo e disponibilità personale a un esterno che ne necessita anche senza chiedermelo direttamente. Rientra in questo “munus” tutto l'arcipelago del volontariato, almeno quello prima del “no-profit” o il volontariato indipendente da qualsiasi vincolo remunerativo. Dall'impegno si può entrare e uscire, sottoponendosi solamente ai fini istitutivi e regolamentativi di quella istituzione di volontariato.

* Il quarto significato di “munus” è *dono, regalo*. Vedete che stiamo andando sempre più verso qualcosa che appartiene alla persona e da questa viene volontariamente messo a disposizione. Infatti, il dono-regalo non dipende da nessun obbligo-dovere o funzione ruolo o spinta a impegnarsi. Il dono-regalo è fatto per la vita specifica di quella persona, per quello che lei rappresenta per me. Il dono-regalo è una relazione creativa, inedita, inattesa, che parte dalla concreta specificità dei due interagenti. È per questo che il regalo-dono richiama circolarmente un medesimo atteggiamento di gratuità. Per essere capace di dono-regalo, però, si richiede che si rompano i propri confini, che non si abbia più territorio da dover difendere, che si sappia trasformare il nemico (“hostis”) in ospite (“hosti-potis”) e accettare che invada il nostro territorio.

* Il quinto significato di “munus” è *opera, lavoro, progetto*. Significa che la relazione si basa ed è regolamentata non da obblighi-doveri o da funzioni-ruoli o da impegni o da doni-regali,

ma dall'esistenza di un obiettivo condiviso, da un piano creativo che bisogna portare all'esistenza grazie al "gruppo di lavoro" che ha in partenza specifiche competenze, le integra, le forma e le alimenta continuamente. Il progetto-opera-lavoro implica che sia sperimentale, che venga tirato fuori e partorito dalla concreta interazione con i fenomeni vivi e con la storia della vita stesso.

* L'ultimo significato di "munus" è quello di *spettacolo pubblico*. Significa che il nostro "cum" è così creativo, è così inedito, è così fuso insieme, è così pieno di vita, che fa spettacolo per gli altri e gli altri ne traggono spunto, provocazione, imitazione; diventa qualcosa che serve anche agli altri. Lo spettacolo si fa perché c'è un gruppo di persone, più specificità che sono così unite che sono in grado di fare qualcosa di nuovo, di *inedito*, di creativo, di artistico per gli altri. Significa che partono dalla loro specificità creando, sul momento, cose inedite che vengono fuori proprio da quello che ognuno è, dal proprio intero, che diventano cibo nuovo e piacevole per il pubblico, per chi ancora non ha saputo vivere quella fusionalità di vita, quel particolare aspetto della vita possibile altrimenti e in versioni rinnovate o fino ad allora invisibili. Come dice proprio la parola "spettacolo" (da "spectare" che significa guardare), si diventa capaci di far "vedere" agli altri l'albero della vita e farlo conoscere mentre lo si fa vivere attraverso lo spettacolo stesso. È la capacità estetica che solo l'intero possiede, il fusionale che sa mettere insieme vita e conoscenza in una inedita e piacevole versione, che sa aiutare anche altri a trascendere i ruoli e la ordinaria prosaicità per ritornare alla vita e immergersi nel suo antico flusso. Lo spettacolo è la massima espressione della vita intera che riesce a trascendere gli obblighi-doveri, le funzioni-ruoli, l'impegno, i doni-regali, il progetto-opera, sa far guardare alla vita con occhi nuovi e sa aprire nuove frontiere per la vita stessa per continuare il suo antico esodo.

* Accenno solo di passaggio alla possibilità del "munus" che va al di sotto dell'obbligo-dovere, dove la relazione diventa non/vita e, piuttosto che intrecciare, tende a distruggere, a ingabbiare, a far dipendere, a rendere evanescenti, a frantumare. È l'altro significato di "gruppo" *ocrup*. La relazione diventa come una "borsa", un "sacchetto" che tende a chiudere-bloccare-sigillare-asfissiare-far morire lentamente. È quello che oggi si sta manifestando diffusamente, che abbiamo visto negli altri incontri.

Quando un "cum-comunità-comunicazione-comunione-comune-comunismo" diventa questo, allora regna la non vita e si spappola lentamente ogni tipo di "munus" e ogni possibilità di relazione vitale.

Il *cummunitometro*

Se avete seguito con una certa attenzione avete sicuramente colto il "range" possibile in una relazione o "cum" o "gruppo" a secondo del "munus" che caratterizza la dinamica. Sono possibili varie relazioni, varie dinamiche di gruppo, vari contratti, varie istituzioni, varie forme di "cum-comunità-comunicazione-comunione-comune-comunismo".

Mi sarebbe facile farvi degli esempi. Ma preferisco che a casa li facciate voi stessi e poi me li sottoponiate. È come se vi avessi fornito di un "cummunitometro" col quale potete definire qual è il "munus" dominante in un individuo-coppia-microgruppo-macrogruppo-istituzione-folla-massa-popolo-etnia-continente-pianeta. È divertente fare la "mappa cummunitometra" di una entità o fenomeno vivo di vario livello-qualità-quantità e prospettare ipotesi di comunicazione-comunione-comune-comunismo i riequilibrio o di aggiustamento.

Provateci in questa settimana e poi fatemi sapere.

Pensate se si tornasse ai problemi oggetto dell'indagine sociologica con questa griglia semplice che può oscillare dal massimo della coazione al massimo della creatività, dal massimo della eteroreferenzialità al massimo della autoreferenzialità, dal massimo della regolamentazione di scambio al massimo della gratuità, dal massimo della distinzione vita-conoscenza al massimo della loro fusionalità intera.

Ripeto, provateci e vedrete che ne rimarrete entusiasti. Ad esempio provate ad applicarla alla attuale società-mondo retta dal *valore aggiunto di scambio* espresso dalla economia finanziaria.

Oppure scoprite da soli il perché la realtà virtuale non è adatta alla vita intera. Adottate il “cummunitometro” e verificherete sconvolgenti semplici-lapalissiane verità.

La scorza, il legno, il cuore

Il tempo non c'è. Ma sicuramente vi sarete chiesti: ma questo “cum-munus” lo stai già sperimentando in qualche modo?

Ebbene sì, proprio nel progetto di “comunità globale” che abbiamo attivato a Foggia in collaborazione con l'associazione Nuova Specie che ne ha fornito le metodologie adatte. È una sperimentazione fatta tra individui e istituzioni, tra pubblico e privato, tra università e servizio, ecc.. Non avendo tempo per parlarne sufficientemente e analiticamente, me la caverò col ricorso al racconto Kadyara (etnia Bantu), “la scorza, il legno, il cuore”.

* Il primo livello è la “scorza” da cui ogni partecipante parte. Nella nostra comunità globale si parte soprattutto dal disagio diffuso e dalle sue multiformi fenomenologie per far venir fuori l'intero specifico. Il metodo adottato è, come già vi ho detto, il *metodo alla salute*. Ogni componente fa esperienza di questa proposta uterina a cielo aperto e cerca di crescere dopo essersi struccato.

* Il secondo livello è quello “legno”, cioè la possibilità, per chi vuole, di ricevere una formazione alle dinamiche di vita, al come funziona lo spirito della vita, l'ontologico, i vari livelli di “cum-munus” compreso quello della non vita. Questa formazione viene preferibilmente fatta da chi continua a fare il suo “viaggio alla salute”. Oltre il corso intensivo sulle dinamiche di gruppo, vi sono altre occasioni, come i seminari “dareforma”, i convegni, le iniziative creative rivolte all'interno e all'esterno, una supervisione periodica.

* Il terzo livello, quello del “cuore”, prevede la possibilità, per chi vuole, di procedere ancora in questo percorso e diventare lui stesso un individuo che sappia accompagnare in maniera devota le altrui specificità, partendo dal crossingover che ha già realizzato in sé dal “fondo comune” che è riuscito a teorizzare, partendo dal proprio e altrui fenomeno vivo.

Fa questo dove lui ha già messo bottega o dove ritiene che sia più innestato o innestabile il proprio “cum-munus”.

Chiaramente questo processo di “cum-munus”, man mano che emerge nella propria vita, si diffonde automaticamente alla rete familiare, ai gruppi per lui significativi, alle istituzioni in cui è incluso.

Infatti, il “cum-munus” che stiamo sperimentando è ispirato alla epistemologia globale; ecco perché abbiamo chiamato il progetto “comunità globale”.

Se permettete, vi voglio specificare brevemente il significato di “globale”.

Globale indica un globo, un cerchio in cui tutti punti sono importanti, indica l'intero, il tutto, la salute in-divisa.

Globale indica che ciò che nasce oggi è compreso in un viaggio antico, ha radici antiche come le montagne, è costellato di “ante-nati” e spiriti buoni che parlano a chi vuole col gorgoglio dei flutti d'acqua.

Globale indica che si fonda su individui interi, capaci di prassi ma anche di teoria, indipendentemente dal ruolo-funzione, dalla scolarizzazione, dalla rilevanza finanziaria.

Globale indica che si avvale nelle proprie metodologie di una epistemologia globale e di un codice che non sia psicotico e che sia teoria-prassi.

Globale indica che il suo habitat di riferimento non ha confini e corrisponde al globo stesso, nel tentativo di realizzare un “cum-munus” di “umana-unità”.

So che, da bravi sociologi, siete curiosi di sapere se su questo progetto è in atto una ricerca seria e verificabile.

Anche qui me la cavo con alcune semplici informazioni. Poi se volete, potete pure venire a Foggia per fare una tesi di laurea o venire a proporci vostre idee e suggerimenti operativi.

Per intanto c'è il "fenomeno vivo" che sopravvive e che continua a esistere nonostante tutto. La base di ogni ricerca di nuova specie è il fenomeno vivo di riferimento nel quale sporcarsi le mani.

Inoltre, da molti anni conserviamo vari tipi di tracce del percorso fatto. Sono tracce disponibili per chi intende approfondire quale "cum-munus" si è verificato, come è cresciuto, in quale direzione può procedere.

Infine, da qualche anno, c'è il tentativo di mettere su un gruppo di ricerca che veda insieme: le persone in trattamento, gli accompagnatori, gli operatori, vari associati, i rappresentanti di università interessate.

Il più solidale, chi per primo si è buttato in questa iniziale avventura, è stato proprio il prof. Piazzì. Adesso, oltre a noi e i rappresentanti dei gruppi alla salute di Urbani ci sono rappresentanti di cinque università italiane, un antropologo bantu, alcuni missionari colombiani.

Purtroppo, di operativo ci sono stati solo alcuni convegni, seminari, stage di studenti universitari. Sapete che, specie in Italia e specie al Sud, non è facile fare ricerca di questo tipo, specialmente oggi che domina il *valore aggiunto di scambio* in maniera diretta e immediata.

Spero molto che dopo questo seminario qualcuno di voi voglia mettersi in questa avventura. Sono i giovani la leva che può sollevare questo mondo sempre più a disagio e imprigionati nella cappa finanziaria, che conosce solo gli obblighi-doveri imposti dal capitale finanziario e dalle sue esigenze di crescita e di programmazione sempre più su scala planetaria.

Comunque, vorrei terminare questo tema proprio con una prospettiva utopica, che spero vi incuriosirà.

8.3 Kosmopoli

"Kosmopoli" è una parola strana, forse per voi non significa niente. "Kosmopoli" da dove deriva? Sicuramente avete sentito parlare di cosmetici. *Kosmo* e *cosmetici* hanno la stessa "mater", perché derivano da un verbo greco "kosmeo" che significa "adornare, abbellire". Vi chiederete che cosa c'entra "kosmo" con "cosmetici"? C'entra, perché gli antichi greci davanti al mondo, davanti all'universo si rendevano conto che era un complesso armonico, una cittadina in cui in una maniera ordinata, con dei ruoli anche positivi gli uni per gli altri, vivevano insieme tante diversità, tante classi, tutto un insieme di diversità che funzionava "cosmeticamente".

Allora cosa è il progetto Kosmopoli? Parte dalla convinzione che è vero che ci sono tante razze, è vero che ci sono tante religioni, è vero che ci sono tante diversità, tanti modi di fare, però c'è la convinzione che tutte queste diversità hanno un "fondo comune", possono già esprimere un ordine, un'armonia, un'eleganza.

Infatti, c'è una eleganza, un'armonia nascosta che noi non vediamo perché siamo ciechi e dobbiamo solo saperla riconoscere, perché non la vediamo a causa dei nostri pregiudizi. Inoltre, tutte queste diversità contengono una armonia, una eleganza, un ordine che è ancora potenziale, che deve venire fuori, che deve ancora manifestarsi, esprimersi; e per fare questo ognuno può "dareforma" a queste potenzialità e trasformarle nel "nuovo".

A partire da questo "fondo comune" è possibile, in ogni caso bisogna tendere a rendere possibile che si realizzi un "cosmo" tra le "diversità" di vario genere e forma.

Una prima espressione-manifestazione in questo senso è l'Umana-Unità. Ma in una prospettiva utopica c'è da realizzare un "cosmo" che includa l'intero universo e quanto in esso è stato o è rappresentato.

Quanto al termine "poli" del "Progetto Kosmopoli", si potrebbero intendere le seguenti specificazioni.

- E' un processo-progetto che parte dal piccolo, dai diversi e differenti "fenomeni vivi", senza i quali perde senso e concretezza.

- La struttura fondamentale, l'anima di questo processo-progetto è il "cum-munus" che si avvale di metodologie ispirate a un codice globale e teoria-prassi.

Andare verso Kosmopoli e verso una nuova specie richiede, però, una nuova creazione che parta da nuovi cieli e nuove terre.

So di chiedervi uno sforzo gigantesco per quest'ultimo argomento che davvero non era previsto. Se qualcuno rimane, prometto che farò una bella sorpresa per la prossima volta; non vi anticipo nemmeno l'argomento. Prometto solo che farò una bella sorpresa a chi avrà il coraggio di venire ad ascoltare quanto ho da dire sulla "nuova creazione".